



LITURGIA

"CULMEN ET FONDS"

IL RITO, IL MINISTRO E L'ASSEMBLEA

2014 numero 3 - anno 7

www.liturgiaculmenetfons.it

Il rito, il ministro e l'assemblea

don Enrico Finotti

Ci raccontano i Vangeli che i discepoli discutevano tra di loro su chi fosse il più grande (Mc 9, 34). Analogamente anche noi possiamo porci questa domanda a proposito della liturgia: Chi è il più grande: il rito, il ministro o l'assemblea?

E' una domanda interessante, in quanto nel comune sentire sembrerebbe scontata e quasi ovvia la risposta. Infatti, molti rispondono con sicurezza: certamente la più importante tra le tre realtà qui considerate è l'assemblea. Soprattutto chi vantasse di avere una qualificata formazione liturgica non potrà tergiversare nel dichiarare con determinazione che tutto è relativo all'assemblea e, sia il rito, come i ministri, non possano essere altro che in funzione dell'assemblea liturgica e in assoluta dipendenza dalle esigenze celebrative richieste da essa.

Ad una tale certezza si conferisce anche un fondamento teologico del tutto vero. In particolare si mette in luce come l'assemblea convocata per la liturgia sia l'immagine viva della Chiesa, Corpo mistico del Signore, in cui la sua presenza e la sua azione soprannaturale trovano il luogo più eminente della sua efficacia nella potenza dello Spirito. In essa si realizzano in modo speciale le parole del Signore *"Dove sono due o tre riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro"* (Mt 18, 20). Inoltre l'assemblea è destinata all'eternità, essendo fatta dalle pietre vive che sono i cristiani, rigenerati dalla grazia e consacrati dal crisma divino. Il rito e il ministro, invece, sono strumenti temporanei, destinati a passare insieme col regime visibile dei

segni sacramentali, che sono propri del tempo presente e recedono dopo aver assolta la loro funzione santificante.

Su tale base teologica, del tutto legittima e vera, si aprono però delle scelte pastorali discutibili, ma ritenute quasi una conquista rispetto ad una concezione precedente, si dice, ritualista e formale per quanto riguarda il rispetto e l'osservanza puntuale del rito o clericale per il ruolo centrale e predominante del ministro. La partecipazione attiva dell'assemblea sembrerebbe dover cancellare o almeno ridurre, sia l'esecuzione precisa del diritto liturgico, fatto di segni, gesti e precetti stabiliti, sia il ruolo ben definito dei ministri legati essi pure alle regole rituali codificate e descritte nei libri liturgici.

Ed ecco che in questa prospettiva ogni attenzione ed ogni sguardo è rigorosamente rivolto all'assemblea, quasi che solo essa debba essere il referente assoluto ed esclusivo nel contesto di una celebrazione. I ministri e, in modo ancor più accentuato, i riti diventano strumenti a servizio dell'assemblea qui convocata. Essi sono usati con estrema scioltezza: non più regole predeterminate a cui obbedire, ma un canovaccio da impiegare con totale libertà di azione a seconda delle necessità dinamiche di un'assemblea che si costruisce da se stessa nella mutabilità continua di ogni nuova convocazione e nella diversificata composizione dei suoi membri.

Succede in tal modo che si apra con larghezza la strada agli abusi liturgici, che non rispettando più, né i contenuti oggettivi dei riti, né il ruolo necessario dei ministri ordinati, rischiano non solo di esporre la celebrazione all'illiceità, ma anche alla sua stessa invalidità. Una "bella celebrazione" potrebbe essere priva della presenza sacramentale del Signore e del suo Sacrificio redentore, oppure non garantire più l'efficacia oggettiva e soprannaturale dei Suoi gesti salvifici, quali sono i Sacramenti. In questi casi l'assemblea liturgica potrebbe ridursi ad un raduno soltanto umano, ormai privo della grazia e pervaso dal debole fascino di un'attrattiva unicamente psicologica e demagogica.

Ma possiamo accettare una simile visione senza premettere una attenta verifica di ciò che purtroppo in tante comunità, da troppo tempo, sta in tal senso succedendo a detrimento della santificazione ed edificazione dei fedeli ?

Interrogiamoci: Cos'è il rito? O meglio: Chi è il rito? Sembra strana questa seconda domanda, perché si crede superficialmente che la prece e il gesto sacro siano semplicemente delle cose inanimate e degli strumenti inerti. In realtà la parola e il gesto del rito sacro è la stessa parola e il medesimo gesto del Signore, qui presente ed operante sotto il velo del sacramento e nel regime

Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a

**LITURGIA
"CULMEN ET FONS".**

Senza il tuo aiuto la nostra rivista non può sopravvivere. Usa il bollettino allegato e scrivi l'indirizzo in modo leggibile. Il costo dell'abbonamento è di 15 euro.

dei segni. Il rispetto del rito, la sua venerazione e la fedeltà ad esso sono in realtà l'accoglienza adorante e la docile sottomissione al Signore, che qui ed ora opera la nostra redenzione. La disattenzione al rito, la sua emarginazione, fatta talvolta con tono saccente e superficiale, è in realtà una estraneazione dal Signore e dalla sua invisibile, ma vera azione di grazia. La caduta di venerazione verso il rito è il collasso dell'adorazione al Signore stesso che qui parla, si immola, ci guarisce e ci innalza alla dignità di figli adottivi di Dio. E' evidente che coloro che avranno ben acquisito questa percezione teologica comprenderanno che è il rito il più grande e che la salvezza dell'assemblea dipende da esso perché è per l'azione soprannaturale del Signore, veicolata sacramentalmente dai riti oggettivi da lui istituiti e dalla Chiesa ben definiti, che noi peccatori siamo liberati, purificati, elevati e costituiti popolo santo, Chiesa del Dio vivente, sacerdozio regale e sacrificio a Dio gradito (1 Pt 2,9; cfr 2,4-5). Senza il rito, posto in modo valido e lecito con tutta la densità oggettiva dei suoi contenuti, l'assemblea rimane un flebile grido di salvezza e un desiderio struggente in attesa di risposta. Senza il tocco vibrante e trasformante della grazia di Cristo, attraverso la mediazione dei sacri riti, il popolo convocato è molto simile a quelle folle evangeliche, che il Signore osserva come sfinite e spossate, come pecore senza pastore (Mt 9, 36).

Si capisce allora perché il sacerdote, formato nella teologia vera e nella spiritualità autentica, sarà attento al rito, cercherà di conoscerlo in profondità, di prepararlo con cura e competenza, lo celebrerà con spirito di adorazione e di profonda pietà, lo spiegherà al popolo con letizia e spiccato zelo pastorale. Non piegherà il rito ai desideri dell'assemblea, ma eleverà l'assemblea all'altezza dei riti, non temendo l'ineffabilità del mistero e non tentando di abbassare la sua forza intrinseca, riducendo o alterando con un protagonismo indebito le espressioni sacre, che la tradizione della Chiesa ha trasmesso, purificando la sua liturgia nel crogiuolo dei secoli.

Lo sguardo colmo di venerazione al rito è la forma visibile dell'adorazione interiore e della ricerca del volto di Cristo per coglierne l'espressione della sua voce e la pregnanza dei suoi gesti salvifici. Il rispetto e la fedeltà ai riti è l'icona più espressiva di un sacerdote che cerca il Signore e la testimonianza più efficace della centralità di Cristo nella sua vita e nel suo ministero. Ogni protagonismo umano crolla davanti al rigore di una celebrazione perfetta e conforme al diritto liturgico stabilito dalla Chiesa. Il ministro autentico sa bene che questa è la più qualificata testimonianza che egli può dare ai fedeli: essere trasparenza viva di Colui che agisce attraverso l'umiltà e la rinuncia ai propri gesti e alle proprie idee per assumere in totale fedeltà quelli di Cristo (*in persona Christi*), l'unico Sommo Sacerdote del culto che il Padre gradisce.

IN QUESTO NUMERO

IMMAGINE DI COPERTINA: Carducho Vicente, Ordine sacerdotale di S. Juan de Mata , sec. XVI-XVII, Museo Nazionale del Prado.

2 IL RITO, IL MINISTRO E L'ASSEMBLEA
don Enrico Finotti

5 LE DOMANDE DEI LETTORI
a cura della Redazione

8 PER CELEBRARE CON FRUTTO
mons. Athanasius Schneider

10 LA VERITA' DELLA FEDE PRESENTE E
OPERANTE NELLA TRADIZIONE LITURGICA
mons. Antonio Livi

15 NON LITIGHIAMO SULLA MESSA!
padre Giovanni Cavalcoli o. p.

17 TEMPO E PREGHIERA DEL GIORNO
don Divo Barsotti

LITURGIA "CULMEN ET FONS"

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto

(TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it

Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: www.liturgiaculmenetfons.it

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 5 1 7 8

La Rivista è su Facebook.

ABBONAMENTO PER L'ANNO 2015

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro - sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

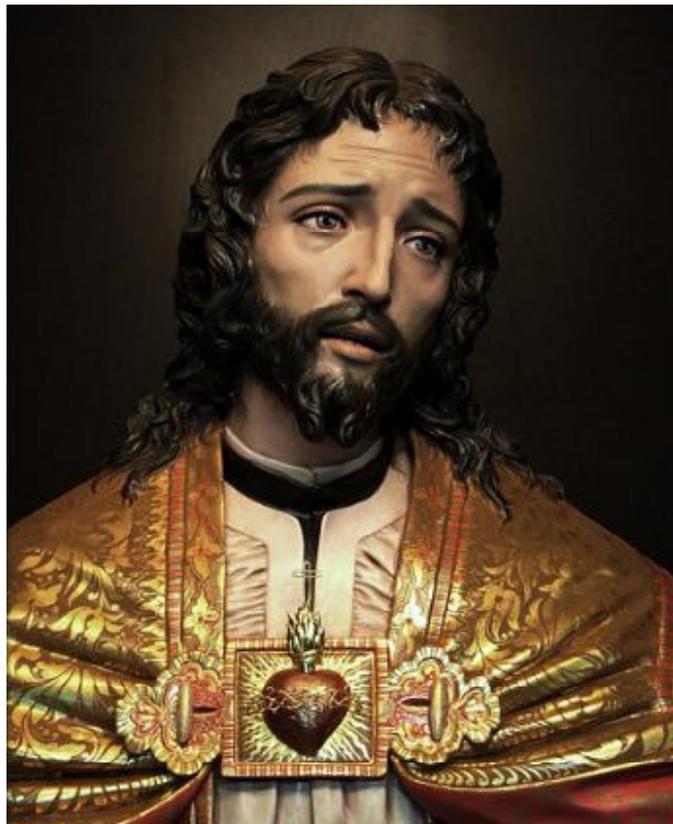
Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello in modo chiaro e leggibile.

Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

A questo punto risulta evidente che in simbiosi col rito anche il ministro assurge ad un indiscutibile primato: egli precede l'assemblea ed è pervaso da quella sovranità che Cristo Sacerdote possiede nella sua Chiesa. La sinfonia del ministro col rito è evidente nel fatto che i gesti e le parole non possono sussistere senza la persona che li compie e le pronunzia. Così rito e ministro si esigono intimamente in modo indissolubile e attualizzano insieme la presenza della stessa persona del Signore, la proclamazione della sua parola di salvezza e il compimento dei suoi gesti di grazia.

Si deve anche riconoscere che vi è il pericolo che anche il ministro non compia adeguatamente i gesti di Cristo o proclami con fedeltà le sue parole, preferendo parole e gesti di sua invenzione, ritenendoli più adatti per l'efficace impatto sull'assemblea. La cosa non è purtroppo infrequente e i danni spirituali di una creatività soggettiva pesano sulla qualità spirituale delle azioni liturgiche e sulla crescita nella fede del popolo di Dio. La tentazione di protagonismo, che talvolta inquina un'assemblea liturgica, non è estranea, anzi è ancor più ricorrente, nei sacri ministri. In tal senso si può parlare di primato del rito anche sullo stesso ministro, in quanto, senza la dipendenza dal rito e l'esatta esecuzione di esso, il ministro smarrisce la sua funzione più specifica, quella di essere al servizio del Mistero che lo precede e lo adombra e che è garantito nell'equilibrio delle sue parti proprio dalla fedeltà alle indicazioni rituali.

In tal modo il ministro sacro non volgerà esclusivamente e permanentemente il suo sguardo sull'assemblea, pure necessario in precisi momenti della celebrazione, ma eleverà il suo sguardo innanzitutto a Dio, precedendo e attraendo in questo modo tutto il popolo. Non temerà di ricevere gli onori liturgici a lui riservati sapendo Chi rappresenta, non rifiuterà le preziose insegne che deve indossare, spogliandosi di se stesso e rivestendo Cristo, non sarà minimalista nella solennità stabilita dai riti, né abbasserà superficialmente il tono e la maestà



nell'accedere all'altare e nello svolgimento dell'azione sacra. Tutto questo ritornerà ad essere costume dei sacerdoti se si coglierà il primato di Dio e il fascino del suo mistero e se si comprenderà che la pastorale vera non abbassa oltre ogni limite la liturgia al popolo, ma eleva sempre di più il popolo all'altezza della liturgia. E' ormai auspicabile, anzi, quanto mai urgente, considerare che il fine ultimo della pastorale è quello di mettere a contatto gli uomini con la forza della grazia, che si esplica certamente attraverso la nostra testimonianza, ma incomparabilmente di più nelle parole e nei gesti stessi che Cristo attualizza nella sacra liturgia.

Ecco allora che il trinomio: *assemblea, ministro e rito*, in cui secondo la vulgata odierna sembra esservi un superficiale primato dell'assemblea, viene letteralmente rovesciato in: *rito, ministro e assemblea*. E' chiaro tuttavia che l'uomo non deve mai separare ciò che Dio ha unito e questi tre elementi devono sempre comporsi in indissolubile cooperazione. Infatti, ognuno dei tre richiede necessariamente l'apporto reciproco: senza il ministro il rito non si attua e senza l'assemblea non ha dove operare; senza rito il ministro rimane nella sua povertà umana privo della potenza della grazia che riceve dall'alto e non può giovare in nulla all'assemblea; infine, senza rito e senza ministro che lo compie, l'assemblea rimane un'umanità desolata e peccatrice votata alla morte. Se i tre termini sono necessari e cooperanti, ciò non toglie che ciascuno abbia un grado diverso di dignità.

Chi dunque è il più grande? Il più grande è il *rito* in necessaria fusione col *ministro*. Infatti, il rito liturgico, compiuto dal ministro, è Cristo stesso che si rende presente ed operante nell'assemblea della sua Chiesa: è il Mistero stesso nell'atto del suo compimento. Solo da Lui e non da se stessa l'assemblea riceve esistenza, energia e vita e soltanto a Lui l'assemblea deve tributare *la lode, l'onore, la gloria e la potenza nei secoli dei secoli* (Ap 5, 13).

Nell'immagine:
Cristo sacerdote,
Arte contemporanea

Le domande del lettore

a cura della Redazione

1. Sento frequentemente parlare di riti, ma non ho mai approfondito il tema. Chiedo: quali sono le componenti di un rito, che si deve intendere per rito sacro?

L'argomento richiederebbe un vasto e impegnativo trattato, che non può trovare spazio in una risposta come è questa. Si può tentare tuttavia di riassumere le componenti di un rito sacro in questo modo: parole, gesti, abiti, arredi, luoghi e tempi. In questi sei elementi potrei in qualche modo raccogliere l'intera complessità rituale dei riti liturgici.

* *Parole*: la parola all'interno del rito si declina in molteplici espressioni, quali: il silenzio, la parola detta sottovoce, la parola proclamata ad alta voce e la parola cantata. I ministri ordinati e le *scholae lectorum et cantorum*, ne dovrebbero essere gli interpreti qualificati. Anche il suono delle campane e dell'organo sono strumenti correlati di indubbio valore, ormai accreditati dall'esperienza celebrativa della Chiesa.

* *Gesti*. In modo analogo anche i gesti corporei hanno molteplici manifestazioni: i gesti del volto (es. sguardo al cielo, adorante, contemplativo, dimesso, meditativo, attento, espressioni meditative come volto pensante, occhi chiusi, capo chino, ecc.), i gesti delle mani e delle braccia (mani elevate, giunte, stese o benedicensi), i gesti con l'intero corpo (prostrazione, inchino, genuflessione, l'incedere processionale, stare in piedi, in ginocchio, seduti, ecc.).

* *Abiti*. Gli abiti sacri o paramenti, nella loro varietà, funzionalità, preziosità e nei loro significati mistici, rivestono i sacri ministri, ne elevano la loro dignità e istruiscono il popolo cristiano in ordine ai misteri da essi presieduti.

* *Arredi*. Gli arredi sacri sono veramente molti e possono essere rappresentati nella loro varietà da alcuni che emergono su tutti: il Calice e la patena, la Croce preziosa, l'Evangelario. Calice, Croce ed Evangelario sono gli arredi liturgici che più spiccano nell'arte paleocristiana e che richiamano simbolicamente il mistero della Parola proclamata e del Sacrificio incruento dell'altare.

* *Luoghi*. L'edificio della chiesa, i luoghi celebrativi al suo interno (altare, tabernacolo, ambone, sede, ecc.), l'arte sacra, gli addobbi e i simboli liturgici, sono l'ambiente idoneo per la celebrazione dei riti sacri e la loro abilitazione non è curata soltanto

sul piano umano, ma anche su quello soprannaturale, mediante la Dedicazione.

* *Tempi*. Le Ore quotidiane dell'Ufficio divino, la domenica, le solennità e le feste, i tempi sacri, i giorni penitenziali e l'intero Anno liturgico, segnano i tempi e le scadenze per elevare con proprietà e ordine un culto santo, che sia conforme alle disposizioni divine, ossia a quei ritmi che il Creatore ha fin dall'inizio impresso nella creazione e che il Redentore ha stabilito negli eventi della sua vita terrena, santificando nelle tappe del suo mistero pasquale giorni e ore singolari.

Ebbene i riti della Chiesa fanno uso di tutti questi elementi e li organizza in modo diversificato, seguendo determinate leggi nella continuità di una secolare tradizione. Come si può notare l'uso intelligente, appropriato e ordinato di tutti questi "codici espressivi" crea la bellezza, la ricchezza, la solennità e l'incisività di un rito. E' necessario però non ridurre il rito al solo codice verbale, abbassandolo ad un sermone, evitando, per pigrizia, fretta, impreparazione e mancanza di fede e di amore, il ricco ventaglio delle espressioni liturgiche, che con tanta genialità e spirito soprannaturale la Chiesa ha edificato e stabilito nella sua esperienza liturgica bimillenaria.

2. Le attuali regole della liturgia rinnovata, a differenza del passato, sono piuttosto libere e ognuno le gestisce con grande scioltezza. Come mai? E' opportuna questa libertà?

La normativa liturgica dovrebbe essere il più possibile precisa e ben determinata. Infatti, la Liturgia è il culto pubblico e ufficiale della Chiesa e in quanto tale deve essere oggettivo e rifuggire ogni deriva soggettiva. La precisione rubricale all'interno dei libri liturgici conferisce identità a ciò che la Chiesa vuole celebrare, sia al cospetto della Maestà divina, sia davanti all'intero popolo cristiano. Infatti, sia l'eterno Padre si aspetta un culto conforme a quello che è offerto dal suo divin Figlio in indissolubile unione con la Chiesa sua sposa, sia tutta la Chiesa vuole unirsi non al culto privato e soggettivo di alcuni, ma a quel medesimo culto che esercita Cristo, suo capo, e Lei stessa, quale sua inclita sposa. La dimensione soggettiva della preghiera privata di ciascuno dei fedeli presenti non deve esprimersi se non nel silenzio dei cuori in una partecipazione interiore, cosciente ed attiva, che fa proprio il culto esteriore e oggettivo celebrato dalla Chiesa. Anche la pietà personale di ognuno deve quindi adeguarsi con gioia e riconoscenza ai riti e alle preci che sono espressione pubblica e ufficiale della liturgia della Chiesa: "per ritus et preces" (SC48) deve essere il passaggio obbligato di ogni fedele, che interviene alla celebrazione della sacra liturgia. E' in tal senso

necessaria la distinzione tra il culto pubblico della liturgia e quello privato della preghiera personale.

Di fatto tuttavia si deve riconoscere che il *novus ordo* ha assunto una notevole libertà nelle rubriche con modalità precedentemente non previste. In particolare si concedono delle opzioni diverse che possiamo riassumere in questo modo: 1. La possibilità di scelta tra diverse formule già stabilite (es. le formule del saluto iniziale, del congedo e l'introduzione al *Pater*). 2. I testi delle varie monizioni brevi con possibilità di riformularle liberamente con altre parole e concetti simili. 3. Vari altri momenti del rito nei quali è consentito al ministro sacro intervenire con brevi parole. 4. Gli eccessivi *opzionali* nelle parti di un rito. Questa impostazione voleva certamente aiutare i fedeli a rendere più intellegibile il significato dei vari passaggi rituali, più varie le formule e favorire il processo di inculturazione. Tuttavia, nella pratica concreta, tali interventi hanno finito per travolgere il rito con una colluvie eccessiva e talvolta impropria di parole umane, infarcendo in modo pesante la nobile semplicità del rito, la sua eloquenza e l'equilibrio delle sue parti.

Il Concilio Tridentino adottò esattamente il metodo opposto: dovendo risanare l'eccessiva libertà della pratica liturgica dell'epoca e soprattutto difenderla dall'eresia imperante, stabilì un apparato rigoroso di rubriche in modo da richiudere la liturgia cattolica in una corazza sicura e impenetrabile. In realtà in questo modo il Tridentino salvò la tradizione liturgica e la trasmise integra fino a noi.

L'attuale libertà liturgica viene giustificata da motivi pastorali che consentano una maggior flessibilità per adattarsi alle diverse situazioni in cui si celebra. Tuttavia estremizzando questo scopo si è dimenticato che non basta favorire la compresenza dei riti fino a perderne l'identità, ma occorre al contempo elevare i fedeli alle esigenze della liturgia, introducendoli gradualmente a celebrare senza ridurre o alterare i contenuti e le forme dei riti stessi, che non possono mai scadere a tal punto da perdere la sostanza stessa del mistero che devono trasmettere.

Il pericolo di una celebrazione fredda e puramente rubricale è attuale oggi come nel passato. Infatti sia il latino, sia la lingua parlata non esonerano il sacerdote e i fedeli dallo sforzo di una partecipazione interiore e spirituale. Non è certo la maggior libertà rubricale né l'uso del volgare a provocare automaticamente la partecipazione pia, cosciente e interiormente attiva dei sacerdoti e dei fedeli. Questo deve essere affermato in quanto i Santi di tutti i tempi hanno sempre celebrato con grande pietà al di là di ogni forma esteriore in cui la liturgia era prevista.

Se un auspicio si deve fare è che si ritorni a maggior rigurosità rubricale, eliminando con coraggio monizioni e spazi di libero intervento, facendo emergere il genio delle preci e dei gesti propri della liturgia senza indulgere a logoranti chiose e fastidiosi rifacimenti.

3. Ci si meraviglia della creatività dei sacerdoti, ma i maggiori danni sono fatti da altre persone impreparate e poco rispettose della liturgia. Penso ai cori o a certi lettori e commentatori, come anche a certi sacristi tutto fare. Che ne dite?

In una diffusa mentalità, che possiamo chiamare 'clericale' si continua a puntare il dito sui sacerdoti celebranti, quali unici responsabili degli abusi liturgici, o comunque di celebrazioni sciatte ed incolore, senza quell'unzione spirituale che sarebbe richiesta. Ciò è vero certamente, ma solo parzialmente. Infatti, soprattutto il *novus ordo* implica una molteplicità di ministeri con autonomia e competenza specifica. La proclamazione della Parola è fatta dai lettori, il canto dai cantori, la preparazione rituale dagli accoliti e dai sacristi. Troppo facile quindi e ingiusto incolpare i soli ministri sacri. E' vero che essi sono



i primi educatori alla liturgia e i più esposti nel rito avendo un ruolo centrale di presidenza e di predicazione. Tuttavia è anche vero che la proclamazione della Parole scade se il lettore è inetto e così il canto, ma anche l'ambiente, gli abiti e l'addobbo liturgico scadono con sacristi impreparati e privi di amore e buon gusto. Un circolo ben più vasto di ministri quindi incide sulla qualità spirituale e sulla proprietà liturgica dei riti. Si tratta allora di mettere in agenda non solo la formazione liturgica del clero, ma anche quella dei collaboratori liturgici e pastorali ai diversi livelli. Anzi in non pochi casi sono proprio i laici ben preparati a supplire all'insufficienza dei sacerdoti.

4. Si dà molta importanza all'assemblea, ma la Messa può essere celebrata anche senza assemblea come i sacerdoti recitare l'Ufficio divino da soli. Vorrei capire di più.

Non c'è alcun dubbio che il Signore Gesù rinnova il suo Sacrificio sacramentale ogni volta che un sacerdote, pur nella solitudine di un eremo, celebra l'Eucaristia. In tal senso la Chiesa raccomanda ad ogni sacerdote la celebrazione quotidiana della Messa anche in assenza dei fedeli. Tuttavia questa non dovrebbe essere la situazione

ordinaria che invece prevede il raduno di un'assemblea liturgica per quanto ridotta, ma visibile e reale. La stessa cosa potrebbe essere detta anche dell'Ufficio divino. Infatti nella riforma della Liturgia delle Ore si raccomanda vivamente che le Ore canoniche siano celebrate in comunità o anche in piccoli gruppi, evidenziando in tal modo la dimensione ecclesiale della preghiera liturgica. Si deve tuttavia ricordare, che sempre, anche nel caso dell'assenza totale dei fedeli, l'assemblea della Chiesa è sostanzialmente presente, non solo attraverso la rappresentanza ufficiale del sacerdote che impersona al contempo Cristo Capo e la Chiesa, ma anche nella reale presenza mistica della Gerusalemme del cielo, che mai abbandona l'altare quando si celebra il Sacrificio e mai è estranea alla lode divina, anche se elevata nel segreto di una recita individuale da un ministro a ciò deputato dalla Chiesa.

Sotto: Chiesa Arcipretale di S. Maria del Carmine in Rovereto, s. Messa celebrata in occasione della memoria liturgica del beato Antonio Rosmini, 2 luglio 2011.



INTERVISTA A MONS. A. SCHNEIDER,
VESCOVO AUSILIARE DI ASTANA
KAZAKHSTAN (IV parte)

Per celebrare con frutto

La santa comunione ricevuta in ginocchio e in bocca è contemplata anche nel *novus ordo* (cfr. O.G.M.R. n. 160). Qual è il suo vero significato? E come riproporla ai fedeli?

Qui dobbiamo citare e ripetere le parole di Gesù: "Se conoscessi il dono di Dio" (Giov 4, 10). Se il fedele conoscesse in tutta verità e profondità non cosa è la santa Comunione, ma CHI è la Santa Comunione, si prostrebberebbe spontaneamente e volentieri in ginocchio nel momento di ricevere il Suo Dio e Salvatore sotto le umili specie del pane, riconoscendo allo stesso tempo la propria piccolezza e indegnità. San Tommaso d'Aquino in relazione a questa realtà ha formulato un'espressione commovente: "*O res mirabilis manducat Dominum servus pauper et humilis*", cioè "Che cosa meravigliosa! Il povero e umile servo si ciba dal Signore!" (Inno "*Sacris sollempniis*"). La Santa Comunione costituisce il momento in cui il fedele incontra su questa terra il Suo Signore nel modo

più concreto e vicino possibile, è quindi il momento più sacro, più commovente, più solenne, più speciale di tutte le situazioni che possono capitare nella vita. Se riconosciamo in Cristo, nascosto sotto il velo delle specie eucaristiche, la sua vera divinità, poiché in "Lui abita la pienezza della divinità corporalmente", come afferma san Paolo (Col 2, 9), non possiamo non inginocchiarci davanti alla Sua Persona, sull'esempio delle donne nella mattina della Pasqua (cf. Mt 28, 9), degli Apostoli davanti al Cristo ascendente in cielo (cf. Lc 24, 52), dei Santi e degli Angeli in cielo davanti al Corpo immolato dell'Agnello (cf. Ap 4,10; 7, 11).

Il modo di ricevere il sacratissimo Corpo di Cristo direttamente in bocca senza toccarlo con le proprie dita è dal punto di vista del linguaggio umano il gesto più sacrale, dal momento che toccare il cibo con le dita e porlo da se stessi nella bocca assomiglia fortemente al modo di nutrirsi comune e profano.

Il gesto di lasciarsi cibare come un bambino, esprime invece in modo commovente l'unico vero atteggiamento d'umiltà e di fanciullezza spirituale che si deve assumere quando si riceve il dono più sacro e più grande: il Corpo immolato e vivo di Cristo, con la Sua anima e divinità. Infine, non per ultimo, se l'Eucaristia che contiene il Corpo di Cristo, costituisce il tesoro più prezioso, è allo stesso tempo la realtà più fragile e indifesa, richiede quindi la massima cura finché non si perda il minimo frammento e sia evitato il pericolo di profanazione e furto.



La pratica di ricevere la Comunione direttamente in mano espone innegabilmente - poiché provato dai fatti quotidiani accertati in tutto il mondo - il Corpo di Cristo ad una notevole perdita dei frammenti eucaristici che saranno calpestati e facilita inoltre il furto delle ostie sacre. Possiamo stare ancora indifferenti davanti a questi fatti? Per un'anima che ama veramente il Signore non dovrebbero apparire veramente orribili? Perché non

A fianco: *Cena di Emmaus*, D. R. Velázquez 1620.

A pag. 9: s. Messa nella memoria del beato A. Rosmini, Riva del Garda TN, 5 luglio 2014.



ritornare al modo più sicuro, più sacrale e sperimentato da oltre un millennio di ricevere il Corpo di Cristo direttamente in bocca, evitando così la dispersione e riducendo notevolmente i casi del furto delle ostie sacre? Perché non ritornare con docilità all'osservanza delle ardenti ammonizioni di Papa Paolo VI, di conservare cioè in tutta la Chiesa il modo tradizionale del rito della Santa Comunione: "*Hic sanctam Communionem distribuendi modus, hodierno Ecclesiae statu in universum considerato, servari debet (questo modo di distribuire la santa Comunione deve essere conservato dappertutto nell'odierna situazione della Chiesa)*" (Istruzione "Memoriale Domini", del 29 maggio 1969) e: "*Apostolica Sedes episcopos, sacerdotes et fideles vehementer hortatur, ut validae iterumque confirmatae legi studiose obsequantur*" (La Sede Apostolica esorta veementemente i vescovi, sacerdoti e fedeli perché osservino diligentemente la valida e nuovamente confermata legge [di ricevere la Comunione direttamente in bocca]). Tutti possibili argomenti in favore di continuare con la prassi di ricevere il Corpo di Cristo in piedi e sulla mano, perdono la loro consistenza davanti a fatti oggettivamente gravi (e spesso orribili) come quelli della dispersione dei frammenti eucaristici, del furto delle ostie sacre e dell'offuscamento dell'aspetto sacrale, sublime e solenne della Comunione Eucaristica.

Ci vuole una rinnovata e ardente opzione preferenziale per il più povero e il più indifeso in questa terra: Gesù eucaristico nel momento della

distribuzione della Comunione. Quando il fedele si approssima per ricevere la santa Comunione deve sentire interiormente la voce del Signore rivolto a lui e a tutta la Chiesa: "O se tu conoscessi il dono di Dio!" (Giov 4, 10). La vera risposta del fedele e dell'assemblea liturgica a queste parole del Signore dovrebbe essere questa: "Signore credo e adoro!" dimostrandolo anche corporalmente in modo conforme al perenne senso liturgico della Chiesa.

Tutti i dettagli e i momenti della celebrazione liturgica devono riflettere questa verità, espressa nelle parole del Salmista: "Entrerò nella Tua Casa, mi prostrerò con timore nel Tuo santo tempio" (Sl 5, 8) e "Signore, amo la bellezza della Tua casa e il luogo dove abita la Tua gloria" (Sal 26, 8). Davvero la gloria di Dio abita visibilmente nel Corpo di Cristo (cf. Col 2, 9), anzi nel Corpo Eucaristico di Cristo, poiché in ogni Santa Messa Lui si fa carne e erige la tenda (la "shekinà") della Sua gloria in mezzo a noi (cf. Giov 1, 14). Il celebrante e i partecipanti dovrebbero dire: "Abbiamo visto la Sua gloria, la gloria dell'Unigenito di Dio Padre, pieno di grazia e della verità" (cf. Giov 1, 14). Queste parole Divine sono le ultime parole della Santa Messa nel suo *usus antiquior*. Raramente si trovano parole liturgicamente così adatte per concludere l'atto più perfetto dell'adorazione Divina su questa terra, che è appunto la liturgia della Santa Messa, poiché in essa "il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra" (*Sacrosanctum Concilium*, 7), come ci ha ricordato il Concilio Vaticano Secondo.

La verità della fede, presente e operante nella tradizione liturgica della Chiesa e nelle sue necessarie riforme (I parte)

mons. Antonio Livi

La tradizione teologica della Chiesa cattolica ha sintetizzato nel motto "*lex orandi, lex credendi*" il rapporto che lega le norme ecclesiali che regolano la prassi liturgica (*lex orandi*) alla dottrina dogmaticamente definita (*lex credendi*). Si tratta di un rapporto che non può essere considerato meramente opinabile e nemmeno solo contingente, perché le norme liturgiche e i dogmi sono legati da un'assoluta necessità logica. Infatti, l'autorità apostolica che emana le leggi liturgiche è la medesima che enuncia i dogmi, e in ambedue i casi, lo scopo dell'azione normativa è il medesimo, la "*salus animarum*", che dipende dall'annuncio infallibile della verità rivelata e dal conferimento indefettibile della grazia sacramentale. Tutto ciò, peraltro, ha un riscontro preciso nella storia della Chiesa, nella quale la vita liturgica, con la sua evoluzione e le sue riforme, si mostra sempre in stretta dipendenza dalla formulazione e alla difesa del dogma, sicché l'impegno pastorale della gerarchia ecclesiastica, tanto nel governo delle Chiese locali come nel governo della Chiesa universale, si è sempre svolto all'insegna dell'unità tra la funzione sacramentale (*potestas sanctificandi*) e la funzione magisteriale (*potestas docendi*), nel senso che l'amministrazione dei sacramenti a quanti accoglievano l'invito a entrare a far parte della Chiesa è sempre stata praticata come una logica conseguenza dell'accettazione del messaggio di salvezza in Cristo da parte degli "uditore della Parola". Ciò è vero soprattutto per quanto riguarda il Battesimo, come risulta evidente dalle parole stesse di Gesù quando affida agli Apostoli la missione di evangelizzare:

«Gesù, avvicinatosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole

nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Vangelo secondo Matteo*, 28,18-20); «Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, mentre invece chi non crederà sarà condannato"» (*Vangelo secondo Marco*, 16, 15).

La Chiesa ha dunque mantenuto fede a un'intenzione di Cristo, esplicitamente manifestata proprio nel momento in cui Egli la istituiva e le conferiva la necessaria partecipazione alla sua *exousia* divina (il "potere in cielo e in terra" che gli compete come Dio) in ordine all'annuncio di salvezza da portare a tutti gli uomini: un annuncio di salvezza (verità rivelata, dottrina, dogma) che comporta anche il conferimento dei mezzi necessari alla salvezza, ossia i sacramenti attraverso i quali i credenti, inseriti nel Corpo Mistico, vengono dotati delle virtù teologali infuse e dei doni dello Spirito Santo. Solo così gli uomini possono diventare i «veri adoratori», in grado di adorare Dio «in spirito e verità», come dice Gesù quando annuncia l'avvento del vero e perfetto culto di Dio dicendo:

«Viene l'ora, ed è questa, nella quale i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché così il Padre vuole che siano quelli che lo adorano» (*Vangelo secondo Giovanni*, 4, 23).

Il significato letterale di questo modo di esprimersi di Gesù può essere meglio compreso mettendolo a confronto con altri passi del Nuovo Testamento, come giustamente sogliono fare i biblisti; Ravasi, ad esempio, scrive:

«Essa riprende la formula del culto genuino al Dio che è spirito e non idolo, un'adorazione che si deve svolgere "in spirito e verità". Attorno a questo binomio, che può essere anche un'endiadi (ossia un'unica realtà espressa con due termini), "spirito e verità", si è spesso consumato un equivoco. La formula è stata adottata persino da movimenti non religiosi per esaltare l'esclusiva intimità della fede che non può e non deve esprimersi in atti esteriori. Veniva, così, vietata ogni presenza della religione nell'areopago pubblico, relegandola nel mistico isolamento dei templi. Oppure si deprecava ogni forma di spiritualità che comportasse riti, paramenti, liturgie, devozioni e tradizioni, rinchiudendo la fede nella camera segreta del cuore. In realtà, le due parole "spirito" e "verità", in greco *pnéuma* e *alétheia*, hanno nel Vangelo di Giovanni un'accezione particolare. La "verità" è, infatti, un vocabolo [...] adottato per designare la rivelazione che Cristo è venuto a portare nel mondo. Lo "spirito" è, invece, il principio della vita nuova che il credente assume in sé, come Gesù aveva

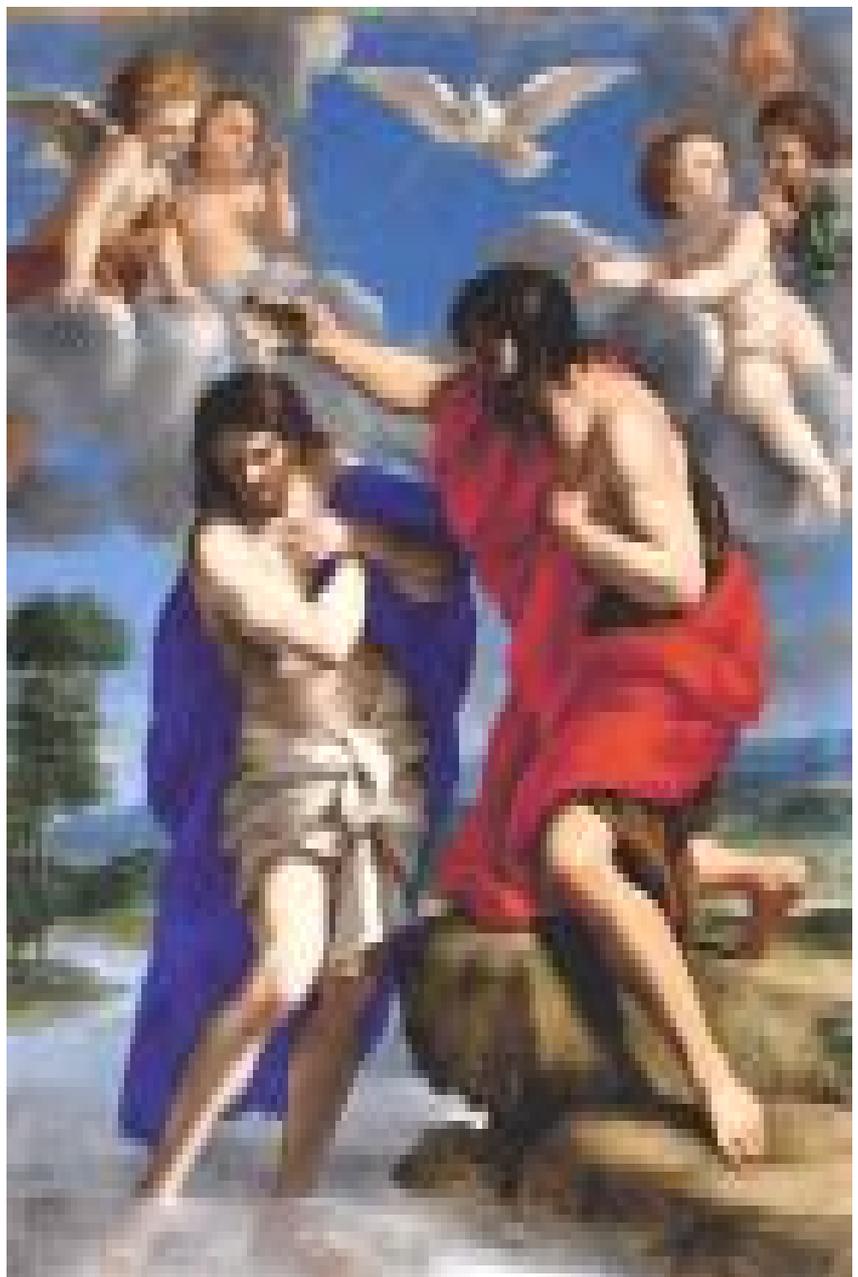
già annunziato a Nicodemo: "Se uno non nasce da acqua e spirito, non può entrare nel regno di Dio" [*Vangelo secondo Giovanni*, 3,5]. A questo punto è facile cogliere il senso globale della frase di Cristo, lontana da un etereo e vago spiritualismo. Il vero fedele è colui che riceve lo Spirito Santo, cioè il respiro vitale di Dio stesso che lo rende suo figlio, come insegnerà san Paolo [*Lettera ai Galati*, 4,6-7 e *Lettera ai Romani*, 8,15-17], e questo avviene nel Battesimo e nei sacramenti cristiani. La "verità" è la Parola di Dio che Gesù ci rivela e che deve diventare la via della nostra fede e la lampada della nostra carità. La vera lode a Dio sale, quindi, dalla nuova creatura redenta e liberata dal male» (1).

Adorare Dio come Dio vuole, significa allora mettere tutto se stessi, tutta la propria vita, a cominciare dal "cuore" (nel senso biblico del termine), in rapporto con il Mistero di amore e di salvezza che Dio stesso ci ha rivelato. Significa cioè "vivere la fede", essere docili all'azione dello Spirito Santo ed entrare così nella vita stessa della Trinità. Infatti, Gesù, che dopo l'Ascensione "siede alla destra del Padre", ci ha inviato lo «Spirito di verità» che ci aveva promesso e con la Pentecoste, agisce nel cuore dei fedeli perché ciascuno di essi, nelle vicende della propria esistenza redenta, possa giungere alla «verità tutta intera» (cfr *Vangelo secondo Giovanni* 16,13). Ciò si realizza principalmente riconoscendo, sotto l'azione dello Spirito, che «Cristo è il Signore» (cfr *Lettera ai Corinti*, 12, 3), cioè il nostro creatore e redentore, la cui grazia salvifica ci è data con i sacramenti della fede e particolarmente con la sua "presenza reale" nell'Eucaristia. Tale riconoscimento, ci è stato rivelato, non deve essere solo interiore e individuale ma deve essere anche "professato" esteriormente:

«La giustizia che viene dalla fede parla così: *Non dire nel tuo cuore: Chi salirà al cielo?* Questo significa farne discendere Cristo; oppure: *Chi discenderà nell'abisso?* Questo significa far risalire Cristo dai morti. Che dice dunque? *Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore:*

cioè la parola della fede che noi predichiamo. Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: *Chiunque crede in lui non sarà deluso*» (*Lettera ai Romani*, 10, 6-11).

Ci è stato dunque rivelato che lo «Spirito di verità» ci rende «veri adoratori» aprendo il nostro cuore alla fede e all'adorazione. Nel cuore di chi gli è docile Egli suscita l'atto di fede con cui ognuno aderisce in modo pieno e convinto alla fede della Chiesa, a cominciare dal dogma fondamentale che essa "propone a credere"; con ciò stesso lo Spirito suscita anche l'atto di adorazione, la lode, il



Battesimo di Cristo, Giovan Francesco Romanelli, Chiesa di S. Giovanni, Viterbo, 1649.

ringraziamento (*eucharistia*), l'affidamento fiducioso, l'obbedienza gioiosa all'Amore che ci redime e ci santifica. Il dogma ci fa certi che Cristo non solo prega *per noi* (cfr *Prima Lettera di Giovanni*, 2, 1), ma anche prega *in noi* e *con noi*, come sappiamo per certo perché ci è stato rivelato:

«Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili» (*Lettera ai Romani* 8, 26).

E questa azione dello Spirito di Cristo è appunto la liturgia. Essa, logicamente, non può essere concepita come Dio l'ha voluta nell'istituire la Chiesa come "comunità orante" né può essere praticata come Dio vuole da ciascuno di noi, senza che il suo fondamento vivo e attuale sia sempre il dogma.

La connessione tra dogma e liturgia è dunque stata sempre vissuta fedelmente dalla Chiesa perché essa non ha mai perduto la coscienza della propria missione –né poteva perderla, perché Cristo sempre l'assiste in modo che quanto alla missione stessa, essa sia di fatto indefettibile, ossia fedele fino alla fine dei tempi. Questa coscienza di sé (che papa Paolo VI ha illustrato magistralmente nell'enciclica *Ecclesiam suam*) è fede ed è anche teologia, intesa rettamente come *intellectus fidei*. E il motivo teologico di fondo per il quale il dogma suscita e orienta la vita liturgica della Chiesa è che Cristo, nel formare i suoi apostoli alla missione nel mondo, ha fatto loro comprendere che Egli è allo stesso tempo, per tutti gli uomini chiamati alla salvezza, «la via, la verità e la vita» (*Vangelo secondo Giovanni*, 15, 15), ossia non solo l'unico Maestro (la cui dottrina, custodita e trasmessa infallibilmente dalla Chiesa, costituisce il dogma) ma anche l'unico Medico capace di guarire le malattie mortali dell'anima con la grazia dei sacramenti, a partire dal Battesimo, che la Chiesa amministra rendendo culto al Salvatore (liturgia). La fede viva e vissuta – che non può esistere senza una sempre più convinta adesione al dogma – porta innanzitutto allo spirito di adorazione, cioè a lodare e a ringraziare Dio che ci ha rivelato la sua natura (la trinità delle Persone nell'unità della sostanza divina) e i suoi disegni di salvezza in Cristo (l'Incarnazione, la Redenzione, la Chiesa). Ma l'adorazione non si esprime solo nell'intimità della preghiera individuale ma anche nella preghiera comunitaria e nei riti pubblici, e questo è appunto la liturgia. A sua volta, la partecipazione piena e assidua alla vita liturgica della Chiesa viene chiamata "fruttuosa" dai documenti del Magistero perché produce infallibilmente il frutto di un incremento della fede, e anche proprio di una sempre maggiore penetrazione nella verità della fede, ossia nel significato spirituale del dogma, che è l'espressione

"definita" dei misteri rivelati da Dio e custoditi infallibilmente dalla Chiesa.

Da qui la compresenza di insegnamento e preghiera nei luoghi e nei momenti del culto divino. Di qui, tra l'altro, la necessità di una catechesi continua del popolo cristiano, sia quando esso si trova riunito in chiesa in assemblea orante per la celebrazione del Sacrificio eucaristico, sia quando si amministrano i sacramenti anche al singolo fedele, come avviene nel caso della Confessione individuale. Le norme liturgiche oggi vigenti, dopo la riforma voluta dal Vaticano II, prevedono infatti l'istruzione catechistica (omelia) dopo le letture scritturistiche della santa Messa, all'inizio del rito del Battesimo e anche del Matrimonio fuori della Messa, come anche un ricordo esplicito della dottrina rivelata all'inizio del rito della Penitenza sacramentale. Da noi, in Italia, la Conferenza Episcopale ebbe cura, a suo tempo, di fissare delle norme precise in merito nel celebre documento che si intitola appunto *Evangelizzazione e sacramenti* e che fissa il piano pastorale per gli anni dal 1973 al 1980 (2). Ma già agli albori della vita della Chiesa i primi cristiani, imitando lo stesso Gesù, avevano scelto come luogo privilegiato dell'evangelizzazione proprio il Tempio di Gerusalemme, luogo prescelto da Dio nella prima Alleanza perché il suo popolo gli rendesse il culto dovuto. Narra infatti san Luca:

«In quei giorni, si alzò il sommo sacerdote e quelli della sua parte, cioè la setta dei sadducei, pieni di livore, fatti arrestare gli apostoli li fecero gettare nella prigione pubblica. Ma durante la notte un angelo del Signore aprì le porte della prigione, li condusse fuori e disse: "Andate, e mettetevi a predicare al popolo nel tempio tutte queste parole di vita". Udito questo, entrarono nel tempio sul far del giorno e si misero a insegnare. Quando arrivò il sommo sacerdote con quelli della sua parte, convocarono il sinedrio e tutti gli anziani dei figli d'Israele; mandarono quindi a prelevare gli apostoli nella prigione. Ma gli incaricati, giunti sul posto, non li trovarono nella prigione e tornarono a riferire: "Abbiamo trovato il carcere scrupolosamente sbarrato e le guardie ai loro posti davanti alla porta, ma, dopo aver aperto, non abbiamo trovato dentro nessuno". Udite queste parole, il capitano del tempio e i sommi sacerdoti si domandavano perplessi che cosa mai significasse tutto questo, quando arrivò un tale ad annunziare: "Ecco, gli uomini che avete messo in prigione si trovano nel tempio a insegnare al popolo". [...] E ogni giorno, nel tempio e a casa, non cessavano di insegnare e di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo» (*Atti degli Apostoli*, 5, 17-25; 42).

Questi principi teologici riguardanti il rapporto intrinseco tra dogma e liturgia hanno guidato i Pontefici che nell'ultimo secolo, ossia dai primi

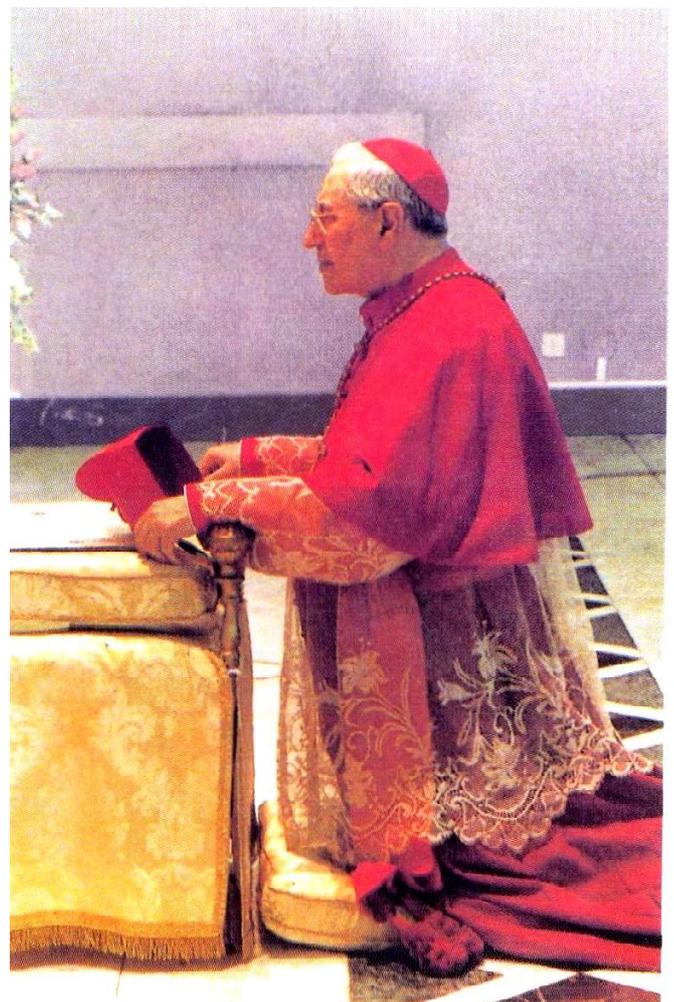
decenni del Novecento a oggi, sono intervenuti con l'aggiornamento dottrinale e le necessarie riforme in materia liturgica: basti ricordare il venerabile Pio XII, che pubblicò un'enciclica sul rinnovamento liturgico (la *Mediator Dei et hominum*, del 20 novembre 1947) e inoltre provvide a un'importante ristrutturazione dei riti della Settimana Santa; poi san Giovanni XXIII, al quale si deve l'inserimento della "memoria" di san Giuseppe sposo della Beata Vergine Maria, nel *Canone romano*; poi ancora Paolo VI, il quale emanò le disposizioni necessarie per l'attuazione delle nuove direttive liturgiche emanate dal concilio ecumenico Vaticano II, a cominciare dal *Novus Ordo Missae*, pubblicato con la costituzione apostolica *Missale Romanum* del 3 aprile 1969; infine, Benedetto XVI, che con il motu proprio *Summorum Pontificum* (7 luglio 2007) volle sapientemente precisare l'ambito di discrezionalità nell'uso del *Vetus Ordo* accanto al nuovo.

Il magistero episcopale del cardinale Siri e le norme di attuazione della riforma conciliare

Anche tra i vescovi residenziali numerosi sono stati quelli che hanno impostato la loro azione pastorale assicurando nella propria diocesi l'osservanza delle norme liturgiche, sia tradizionali che nuove, facendo sì che l'adeguata conoscenza e a personale interiorizzazione dei misteri rivelati servissero a incrementare lo spirito di adorazione di tutti i fedeli e la loro fruttuosa partecipazione all'azione liturgica comunitaria nelle parrocchie e negli istituti religiosi. Tra questi vescovi un posto di assoluto rilievo va riconosciuto al cardinale Giuseppe Siri (1906 – 1989), arcivescovo metropolitano di Genova dal 1946 al 1987, pubblicamente elogiato, proprio per questo, da san Giovanni Paolo II quando si recò in visita pastorale a Genova nel giugno del 1985. Per rendere accessibili oggi a un pubblico vasto i documenti di questa illuminata azione pastorale ho raccolto in un volume recentemente pubblicato in Italia alcuni tra i più significativi interventi dottrinali e disciplinari del cardinale Giuseppe Siri (lettere al clero e ai fedeli, comunicati, decreti) che vanno dal 1955 al 1972 e riguardano la santità del popolo di Dio nella sua amatissima Diocesi di Genova a partire dalla vita liturgica e sacramentale (3). Ho ordinato i testi, non secondo la loro successione cronologica ma secondo un criterio tematico, quello che mi sembra il più idoneo a mostrare la ricchezza e l'efficacia pastorale del suo contenuto dottrinale. Ho dato a questa raccolta il titolo di *Dogma e liturgia*, aggiungendo nel sottotitolo un accenno diretto al culto eucaristico e anche un riferimento esplicito alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico

Vaticano II, che ha avuto tra i suoi protagonisti del suo svolgimento (1962- 1965) e tra le personalità ecclesiastiche più attive nella sua applicazione *in loco proprio* l'arcivescovo di Genova.

Alcuni teologi, liturgisti e storici della Chiesa, tra i troppi interventi polemici che agitarono l'opinione pubblica cattolica negli anni del "post-Concilio", vollero presentare il cardinale Siri come capofila di una presunta "sorda opposizione" degli "ambienti tradizionalisti" all'aggiornamento dottrinale e alle riforme dei riti promossi dal Vaticano II con il suo primo documento solenne, la costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*, del 4 dicembre 1963, con le norme canoniche di attuazione disposte da Paolo VI nel 1966. Si tratta in realtà di una falsa interpretazione dei fatti, ispirata più da passione ideologica che da vero amore per le direttive emanate dal Vaticano II in un contesto di verità di fede che la costituzione liturgica ha riproposto suggerendo nuove applicazioni pastorali, senza logicamente obliterare o tanto meno negare alcun dogma. Oggi tutti i documenti originali in nostro possesso dimostrano che il cardinal Siri fu non solo un attivo protagonista dei lavori conciliari e un entusiasta esegeta dei documenti approvati dalla «quasi unanimità dei Padri conciliari», come



Cardinale Giuseppe Siri

sottolineava volentieri (4), ma anche un appassionato promotore della loro fedele esecuzione tra i fedeli della sua diocesi e di tutto il mondo. A riprova di questo, basterà ricordare un passaggio di un testo assai significativo, pubblicato molti anni or sono:

«Per la prima volta nella storia un Concilio Ecumenico dedica la sua prima e conclusiva fatica al riordinamento generale della divina liturgia. Il fatto è dunque rilevantissimo. Che significa questo? Significa anzitutto che la Chiesa ha voluto richiamare al mondo una verità tanto elementare quanto trascurata: il primo atto al quale sono tenuti gli uomini, come singoli e nella loro vita associata è quello di rendere nell'intimo del cuore per la sincerità, nella pubblica espressione per la giustizia verso il Creatore, quel culto che gli è dovuto come a dispositore di ogni cosa, salvatore ed eterno amore. [...] Significa, in secondo luogo, che la Liturgia è il primo strumento ordinario per la salvezza delle anime. [...] Con la divina liturgia, specialmente se capita e seguita, si insegna, si santifica, si eleva tutto. La costituzione conciliare sulla liturgia non significa affatto una rivoluzione di quello che è stato fin qui. In verità le mutazioni sono marginali, sono semplificatrici, sono di adattamento (soprattutto per quanto concerne la lingua latina) alla migliore comprensione dei fedeli sotto i diversi climi. Nella sostanza, oltre che nel suo schema, la liturgia rimane quella di prima. [...] La costituzione conciliare significa invece che i fedeli sono solennemente invitati non solo a partecipare al culto divino ma a prepararsi con una cultura adeguata, un esercizio metodico, una personale preghiera che scaldi l'anima per la fruttuosa partecipazione ai sacri riti» (5).

Sono considerazioni che non possono essere interpretate se non come piena sintonia con tutti gli altri padri conciliari e con i due papi che avevano indetto e poi guidato il Concilio. Queste considerazioni, peraltro, sono identiche, perfino nelle modalità espressive, a quelle che papa Benedetto XVI, l'autorevole interprete del Concilio nella linea della «riforma nella continuità», ha confidato ai sacerdoti romani nel suo ultimo discorso pubblico prima di lasciare il ministero petrino. In quell'occasione papa Ratzinger, parlando proprio della costituzione liturgica del Vaticano II, volle sottolineare il profondo significato *teologico* della circostanza *storica* per cui il primo documento solenne (*constitutio*) approvato dal Concilio fu quello dedicato al culto divino:

«È stato molto buono cominciare con la liturgia, così appare il primato di Dio, il primato dell'adorazione. "Operi Dei nihil praeponatur":

questa parola della *Regola* di san Benedetto [cfr 43, 3] appare così come la suprema regola del Concilio. Qualcuno aveva criticato che il Concilio ha parlato su tante cose, ma non su Dio. Ha parlato su Dio! Ed è stato il primo atto e quello sostanziale parlare su Dio e aprire tutta la gente, tutto il popolo santo, all'adorazione di Dio, nella comune celebrazione della liturgia del Corpo e Sangue di Cristo. In questo senso, al di là dei fattori pratici che sconsigliavano di cominciare subito con temi controversi, è stato, diciamo, realmente un atto di Provvidenza che agli inizi del Concilio stia la liturgia, stia Dio, stia l'adorazione» (6).

(1) GIANFRANCO RAVASI, in *Famiglia cristiana*, 22 agosto 2013, p. 23.

(2) Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e Sacramenti. Documento pastorale*, in *Enchiridion CEI. Decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa italiana*, vol. II (1973-1979), Edizioni Dehoniane, Bologna 1985, pp. 168-198.

(3) Cfr GIUSEPPE SIRI, *Dogma e liturgia. Istruzioni dottrinali e norme pastorali dell'Arcivescovo di Genova sul culto eucaristico e sulla riforma liturgica promossa dal Vaticano II*, a cura di ANTONIO LIVI, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2014.

(4) Cfr Card. GIUSEPPE SIRI, *La giovinezza della Chiesa. Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II*, Giardini Editori, Pisa 1983, passim.

(5) Card. GIUSEPPE SIRI, *La costituzione conciliare sulla liturgia*, in Idem, *La giovinezza della Chiesa. Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II*, Giardini Editori, Pisa 1983, pp. 109-117; qui pp. 109-110.

(6) BENEDETTO XVI, *Incontro con i Parroci e il Clero della Diocesi di Roma*, 14 febbraio 2013.

RADIO MARIA

Gli insegnamenti del Concilio Vaticano II

secondo lunedì del mese
ad ore 21,00
a cura di don Enrico Finotti

Non litighiamo sulla Santa Messa!

padre Giovanni Cavalcoli o.p.

Il recente intervento Del Santo Padre che ha commissariato i Francescani dell'Immacolata per la questione della Messa Tridentina ripropone in modo serio ed urgente il problema di una regolamentazione della celebrazione di questo rito in coordinamento col rito nuovo.

Non possiamo che apprezzare il comunicato web di un rappresentante del benemerito Istituto religioso, nel quale si dichiara la piena adesione alle disposizioni del Papa. Sembra di trovare nell'ingiunzione della S.Sede un restrizione alle disposizioni del *Motu Proprio* di Benedetto XVI peraltro solo in riferimento alla prassi dell'Istituto suddetto e non di carattere generale. Ciò non deve stupire, perché il Papa su questa materia, che è puramente disciplinare, può benissimo mutare a suo arbitrio le decisioni di un Papa precedente.

Ho una grandissima stima per i Francescani dell'Immacolata, che conosco bene da alcuni anni, in particolare, oltre a nutrire una profonda venerazione per il Fondatore, il Padre Stefano Manelli, sono amico ed ammiratore del loro teologo Padre Serafino Lanzetta, mente acuta, fedele al Magistero, che unisce la mitezza francescana a una coraggiosa critica di sapore domenicano agli errori modernisti, Religioso austero di un orientamento sanamente tradizionalista, ma rispettoso delle dottrine del Concilio Vaticano II, ammiratore del Servo di Dio Padre Tomas Tyn, del quale seguo la Causa di Beatificazione, un grande teologo domenicano vissuto nel secolo scorso, devoto sia della Messa Tridentina che di quella di Paolo VI.

Non so esattamente che cosa abbia provocato l'intervento dell'autorità, suppongo che esista qualche motivo ragionevole e sono certo che se ci sono equivoci o malintesi essi saranno chiariti. So che questi Francescani si avvalevano del permesso di Benedetto XVI dato alle comunità religiose di celebrare quotidianamente la Messa *vetus ordo*. Seguiamo con attenzione questa vicenda con affetto e fiducia per questi Fratelli, che indubbiamente stanno subendo una dolorosa prova, ma sono sicuro che presto le cose si chiariranno.

Considerando la drammatica questione nel suo aspetto generale, bisogna esprimere il fervido voto che i vescovi, al di fuori di qualunque parzialità

indegna del loro alto ufficio, facciano il possibile affinché *ogni fedele* abbia la possibilità di scegliere la Messa che preferisce. I conservatori devono apprezzare anche la Messa nuova, mentre i modernisti devono cessare dall'ostracismo.

E' comprensibile che il *novus ordo* abbia la prevalenza negli ambienti ecclesiali più ufficiali, nelle parrocchie, negli uffici ecclesiastici, alla S.Sede, nelle basiliche romane e pontificie, nelle fondazioni, negli enti e negli istituti religiosi, diocesani e pontifici di ogni genere, forma e grado. Se il Vaticano II ha voluto riformare la Messa, ne ha avuto un motivo, anche se questo tipo di riforme possono essere fallibili o rivedibili. Molte volte il rito della Messa nel corso della sua lunga storia è stato mutato per adattarlo a varie circostanze.

La cosa fondamentale che tutti, conservatori o innovatori devono tener presente, è che la Messa è sempre la Messa, *novus ordo* o *vetus ordo* sono quindi una cosa accidentale, secondaria e contingente, che non intacca l'*unica immutabile essenza della Messa* e che quindi non deve dividere gli animi e creare esclusivismi o antagonismi. Bisogna che tutti abbiano l'apertura di mente, che poi è schietta fede, di andare al di là delle differenze e delle preferenze personali e vedere nella Messa, quale che ne sia il rito legittimo, dovutamente celebrata, l'unica immutabile Messa istituita da Nostro Signore Gesù Cristo.

[...]

Come ho avuto occasione di dire in altre circostanze e come molti altri meglio di me hanno detto e ripetuto, le *due forme di Messa* si

Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a

LITURGIA
“CULMEN ET FONDS”

Senza il tuo aiuto la nostra rivista non può sopravvivere. Usa il bollettino allegato e scrivi l'indirizzo in modo leggibile. Il costo dell'abbonamento è di 15 euro.

completano a vicenda, rispondono ad esigenze diverse, pur nella sostanziale identità ed uguaglianza della loro unica immutabile essenza.

La Messa *vetus ordo* favorisce l'elevazione dello spirito, accentua l'aspetto del sacrificio, la simbologia mistica del sacro, del mistero e della trascendenza, il celebrante appare di più come mediatore delle realtà celesti; la Messa *novus ordo* sottolinea il sacerdozio del popolo di Dio e la sua partecipazione attiva, l'aspetto comunitario ed escatologico del banchetto messianico, la chiarezza dei segni, dei linguaggi e dei simboli adatti alle varie culture, l'orientamento ecumenico, l'aspetto festoso: tutte cose lecite e sante che evidentemente non possono esser espresse tutte assieme in un unico rito perché per alcuni aspetti si escludono a vicenda, così come un medesimo soggetto non può aver simultaneamente gli occhi neri ed azzurri, né può essere contemporaneamente maschio e femmina.

Questa vicenda dei Francescani dell'Immacolata è un ulteriore segnale dell'urgenza che la S.Sede organizzi meglio con apposite e dettagliate disposizioni di luoghi, tempi, forme, modalità e persone il *rapporto che deve esistere tra le due forme di Messe*, onde evitare ingiustificati esclusivismi del tutto contrari allo spirito cattolico e al rispetto dovuto al Sacrificio di Cristo.

Il paragone che è stato fatto da alcuni con altri riti, come per esempio quello Ambrosiano o Uniate o Armeno o Copto non regge, perché in tal caso abbiamo tradizioni locali secolari e consolidate, mentre nel nostro caso abbiamo due forme del Rito Romano, cosa che non è mai successa in tutta la storia della Chiesa Romana, e che non contribuisce all'immagine tradizionale dell'unità della Chiesa Romana proprio in un settore così delicato qual è la liturgia.

La diffusa antipatia dei vescovi nei confronti del *vetus ordo* già così favorito da Benedetto XVI è anche questa una conturbante stonatura che incrina l'immagine della comunione ecclesiale e il prestigio degli stessi vescovi, segno a mio avviso di una più profonda crisi di tipo dottrinale, pastorale e spirituale che sta tormentando e sconvolgendo la Chiesa ormai da decenni per un malinteso modo di attuare la riforma del Concilio Vaticano II.

La radice ultima e profonda del male è dottrinale, è una *crisi di fede*, così come il principio originario della salvezza è la verità di fede, e questo male è il rinato modernismo che, non dovutamente represso, gradatamente si è diffuso nella Chiesa fino a raggiungere oggi posti di potere persino alla S.Sede. Da qui la riforma in atto di Papa Francesco, riforma che dovrà essere sì di carattere amministrativo e finanziario, ma soprattutto morale, spirituale e dottrinale, giacché il falso concetto di liturgia che è alle origini dell'attuale

disordine liturgico è precisamente da rintracciare in un falso concetto di sacro, di religione, di sacerdozio, di sacramento, di Chiesa, discendente a sua volta da un falso concetto della redenzione, della rivelazione, della fede, della grazia, dell'uomo, della morale e del rapporto stesso dell'uomo con Dio, come è possibile constatare per esempio, se si fa la dovuta attenzione, nella teologia di Karl Rahner.

La soluzione ventilata da alcuni sarebbe che il Papa istituisse un nuovo rito della Messa, che abolisse gli altri due, un rito che tornasse ad essere unico e che raccogliesse in una sapiente sintesi le qualità e i pregi propri dell'uno e dell'altro oggi esistenti, ma ciò incontrerebbe a mio giudizio la difficoltà segnalata sopra ed inoltre per una riforma così importante forse occorrerebbe un nuovo Concilio.

Nel frattempo è assolutamente necessario che cessino le opposizioni testarde, faziose ed unilaterali tra sostenitori dei due riti e che vi sia mutuo rispetto e reciproca comprensione sotto la vigilanza di un episcopato che recuperi il prestigio che gli compete sotto la guida del Vicario di Cristo.



Tempo e Preghiera del giorno

La liturgia delle ore quotidiana e le feste liturgiche (I parte)

don Divo Barsotti

Meditazione tenuta alla «Comunità dei Figli di Dio» dal Fondatore il 25 giugno 1996, all'interno del corso di esercizi che si teneva a Cavareno (TN) dal 24 al 28/6/96.

Si è detto¹ che la preghiera è il lavoro del cristiano, si è detto che come un uomo muore se non respira così anche il cristiano viene meno, muore se non prega. La preghiera è il contenuto primo della vita

del cristiano, anche perché la vita cristiana implica una certa partecipazione alla vita divina, la quale altro non è che il rapporto del Padre al Figlio e del Figlio al Padre nell'unità dello Spirito. Pertanto la preghiera non solo è essenziale al cristiano, ma secondo il Vangelo, nostro Signore e san Paolo nella lettera ai Tessalonicesi, dovrebbe essere continua. La preghiera continua non implica che noi moltiplichiamo le formule: essa è slancio del cuore, aspirazione di tutto l'essere a Dio; questa aspirazione evidentemente non possiamo interromperla, perché Egli è il fine a cui tende la nostra vita; soltanto nel tendere a Lui noi viviamo. Detto questo appare chiaramente il rapporto che la preghiera ha col tempo. Se essa è continua, questa continuità suppone che riempi il tempo della vita, il tempo come tale, e il tempo del cosmo. Dobbiamo così renderci conto che se la preghiera ha un rapporto col tempo, questo acquista un suo contenuto precisamente dal fatto che diviene preghiera. Vi è allora la preghiera legata alla vita della natura, e quella unita alla vita degli uomini; queste sono le due componenti, direi, del tempo: un tempo che non ha nulla di storico, nulla che implichi libertà, o impegno volontario: anche se noi non vogliamo c'è la notte e il giorno, ci sono le settimane e gli anni. Non siamo noi che creiamo il giorno e la notte, né le stagioni; vi è un tempo proprio della natura come tale, indipendentemente dall'uomo. Ma anche questo tempo deve avere come contenuto la preghiera: è ciò che ci insegna la preghiera del giorno, di conseguenza, se dite la preghiera del giorno voi santificate il tempo, il tempo della natura e il tempo dell'uomo. Come si scandisce la preghiera del giorno? Dice il salmo 118: «Sette volte al giorno io ti ho pregato». Se noi consideriamo la preghiera del giorno, troviamo che è scandita in sette parti: Letture, Lodi, le tre ore minori (Terza, Sesta e Nona), Vespro e Compieta. Attraverso queste sette ore del giorno noi intendiamo di dare a tutto il tempo del giorno un suo contenuto specifico, la preghiera.

Si è detto prima che non possiamo pretendere di riempirci solo di formule; prima di tutto è facile che l'anima si distraiga e non preghi e secondariamente sarebbe poco salutare per l'uomo stesso una concentrazione totale dello spirito in un solo contenuto. Infatti si lavora, si mangia, si dorme, la nostra vita deve avere un certo ritmo e una certa molteplicità di contenuti. La preghiera può essere sempre presente in quanto può trasfigurare ogni contenuto: si prega infatti quando si mangia - il pranzo dovrebbe essere un momento forte di preghiera. Nella vita religiosa antica la preghiera si



Luca di Tommè, Vergine con Bambino e Santi, 1362, Pinacoteca Nazionale, Siena.

concentrava all'ora dei pasti, e il mangiare diventava l'atto per eccellenza della vita religiosa. Lo è anche, per il cristianesimo, il banchetto eucaristico. Può quindi essere preghiera ogni attività dell'uomo, perché ogni attività può essere trasfigurata e divenire così preghiera l'intera giornata. Non solo il giorno, ma il tempo è scandito per noi dalla settimana: domenica, feria prima, seconda, terza, quarta, quinta, sesta e sabato. Noi cristiani viviamo ora il giorno della resurrezione; diceva san Serafino di Sarov che ogni giorno è Pasqua, ed è vero: non si supera mai l'atto della resurrezione del Cristo. La Pasqua si ripete ogni settimana quando, la domenica, si celebra la resurrezione del Signore. Ma la si celebra anche ogni altro giorno della settimana, perché ogni giorno è *feria*, cioè giorno di riposo, del Signore, in cui tutto è consacrato in noi nel Signore. Non solo di domenica infatti si dicono le sette ore canoniche, ma ogni giorno. Come ogni giorno è tutto preghiera, così ogni settimana è tutta preghiera e tutto si concentra nella celebrazione della resurrezione del Signore.

Non solo la settimana, ma anche il mese ha un suo contenuto specifico, per quanto nella liturgia cristiana questo si veda meno. Si evidenziano meglio le stagioni, sebbene dopo il concilio Vaticano II si siano eliminate le quattro tempora. Papa Giovanni Paolo II le ha riproposte, perché l'anno è scandito dalla quattro stagioni, così come le principali feste dell'anno per la Chiesa sono legate ai solstizi ed agli equinozi: Natale, al solstizio d'inverno. Pasqua, all'equinozio di primavera, Pentecoste, al solstizio d'estate. Tutto l'anno deve essere santificato, anche lo scandire delle stagioni: la santificazione del tempo cosmico è la santificazione del ciclo, dell'eterno ritorno dei pagani. Noi pure lo abbiamo accettato², perché la Chiesa cristiana ha santificato tutto, senza compromettere la sua verità: santifica anche il processo del tempo che continuamente si ripete, ogni giorno, ogni settimana, come si ripetono i mesi e gli anni. La preghiera del giorno riprende questo tempo e, dando ad esso un contenuto specifico, lo santifica.

Le Lodi, che sono raccomandate dai liturgisti come preghiera fondamentale del giorno, celebrano l'aprirsi alla luce, il riprendere il lavoro dopo il riposo notturno. Ecco perché il nostro primo atto comunitario è il canto delle Lodi. La Messa stessa non la celebriamo subito, perché a questo atto supremo ci si deve preparare; è significativo celebrarla al culmine del giorno, poco prima di mezzogiorno, quando tutta la giornata tende alla pienezza. Poi dalla preghiera liturgica di Sesta si procede verso il riposo, il Vespro prima e la Compieta da ultimo.

Ora, negli inni più antichi, specialmente delle ore minori, non si santifica tanto la vita del Cristo, quanto il fatto che il sole sorge, che poi avvampa, che in ultimo sta per declinare: le fasi del giorno

sono state santificate dagli inni composti, sembra, dal più grande dei Papi, san Gregorio Magno. In seguito si è voluto dare un altro contenuto alla preghiera della giornata. Per questo tra gli inni delle ore minori, ci sono quelli che parlano solo del trapasso delle ore, altri che legano la preghiera agli avvenimenti del Nuovo Testamento: così ci sarà all'ora di Terza il ricordo dell'effusione dello Spirito Santo; a metà del giorno, della Crocifissione; a Nona si menzioneranno i vespri ebraici: Pietro e Giovanni vanno all'ora di nona al tempio; al Vespro si ricorda la morte di Cristo. Noi, nelle nostre case di vita comune, per prima cosa cantiamo l'inno allo Spirito Santo affinché lo Spirito Santo ci faccia entrare nel mistero di Dio fin dall'inizio del giorno. Ma di fatto l'inno che cantiamo sarebbe da cantarsi all'ora terza, verso le nove, perché fu alle nove che lo Spirito Santo irruppe nel cenacolo discendendo sugli Apostoli. Questa è la preghiera del giorno, dalla mattina alla notte.

C'è poi il contenuto della settimana, che è particolare; il più grande giorno, come si diceva, e il giorno dopo il sabato: ogni domenica celebriamo la Pasqua, la resurrezione del Cristo, che non viene solo una volta l'anno, ma tutti i giorni, in modo particolare tutte le settimane e fondamentalmente, in modo più grande di tutto, una volta all'anno. Tutti i giorni si celebra la Pasqua con la santa Messa che, come dice san Paolo, è la memoria della morte, e secondo gli Atti degli apostoli, della resurrezione del Cristo, dell'apparizione del Cristo Risorto. Tutta la settimana nasce dalla domenica, tende alla domenica, che non è al termine ma all'inizio; il lunedì è feria seconda, in cui noi cristiani già viviamo il fatto che Dio ha compiuto le sue promesse, che Egli è con noi. Non viviamo dunque l'attesa, che si vivrà in particolare in Avvento, ma la presenza del Cristo. Vivendo la presenza del Cristo, la settimana comincia dunque alla domenica, la prima feria, di cui gli altri giorni non sono altro che il prolungamento.

Dopo la celebrazione del tempo della settimana c'è quella del tempo annuale, quando si celebrerà il compimento delle promesse divine, la Pasqua, compimento di tutte le profezie. Ecco allora che la Pasqua viene celebrata in primavera, al principio dell'anno, che anticamente iniziava il 25 di marzo, cioè con la primavera. A Firenze si ricordava in quella data la Concezione del Verbo incarnato, che è all'inizio di tutto; non è tuttavia l'Incarnazione che fondamentalmente riempie la primavera, ma il calendimaggio, una festa pagana, che la Chiesa ha santificato ponendo proprio al centro della primavera la celebrazione più solenne dell'anno, la Pasqua di resurrezione. È questo il tempo cosmico e anche il tempo cristico. La Chiesa quindi ha ripreso un poco la liturgia pagana. Ora, che siamo tornati ad essere pagani, si celebra ancora la festa del primo maggio, che per noi dovrebbe essere solo un ricordo della Pasqua già celebrata, la festa

della vita che risorge, la Pasqua di resurrezione. Si torna indietro quindi, alla prima rivelazione avuta dall'uomo e alla conseguente liturgia pagana, meravigliosa, ma eliminata da una rivelazione più alta. La prima rivelazione avuta dall'uomo attraverso la creazione, il tempo, che diede contenuto alle prime religioni dell'uomo, viene ancora celebrata da quelle religioni che ancora non hanno recepito la rivelazione cristiana. Si tratta di una liturgia vera, pur contaminata - del resto anche la nostra liturgia può essere contaminata -, legata al fatto della creazione da parte di Dio del mondo e alla sua conservazione.

Prima di tutto, quindi, noi viviamo la consacrazione del tempo cosmico, ma celebrandolo, noi celebriamo anche il tempo cristico. Vi ho detto prima che i sacri inni di S. Gregorio Magno riguardano la liturgia cosmica, mentre gli inni successivi riguardano il tempo cristico: si lega una tale ora alla Pentecoste, un'altra ora alla Crocifissione, ancora una alla Morte di croce, in modo che tutta la giornata sia per noi la meditazione del Cristo. Quando diciamo il rosario, noi meditiamo i misteri, ma dovremmo già vivere i misteri del cristianesimo attraverso la liturgia delle ore, che ha questo contenuto. Quando i cristiani iniziarono a non capire più nulla della liturgia, si cominciò a dire il rosario che non esisteva quando si vivevano pienamente nella liturgia i misteri del Cristo attraverso la celebrazione delle ore. (...).

Il tempo è un eterno ritorno se viviamo il tempo della natura, ma se consideriamo il tempo dell'uomo, non lo è più. L'uomo in quanto libero crea la storia, che non è un eterno ritorno, ma un processo per cui si parte da un punto e si va ad un altro; l'uomo non vive se non dà uno scopo alla sua vita, un fine particolare, intermedio, al suo agire. Noi faremmo una grande penitenza se ci sottoponessimo a certi metodi del monachesimo antico, allorché, stando a quanto si racconta, uno veniva incaricato di annaffiare le piante nel deserto con un secchio bucatto che perdeva tutta l'acqua, oppure si incaricava un altro di piantare un albero con le radici per aria, cose evidentemente inutili, senza un piano da realizzare secondo il tempo dell'uomo. Non dipende da noi che nasca il sole ogni giorno perché il tempo della natura non ha rapporto con la volontà dell'uomo, ma dipende da Dio. Quando si parla del tempo dell'uomo si parla invece di un tempo libero, un tempo storico, che non è un continuo ritorno delle stesse azioni, non si ripete, in quanto l'uomo dà ad esso un contenuto suo proprio: è la grandezza dell'uomo che crea la storia, senza di lui la storia non ci sarebbe, mentre continuerebbe il tempo cosmico, il sorgere ed il tramontare del sole. La storia implica la presenza dell'uomo che diviene dominatore, che può dare un contenuto al mondo e anche al tempo. (...)

La rivelazione cristiana e prima ancora quella ebraica sono legate alla storia; essendosi Dio rivelato

attraverso questa storia è giusto che celebriamo gli avvenimenti nei quali Dio è intervenuto nella vita degli uomini e gli uomini hanno reagito all'intervento divino in quanto sono stati salvati o in quanto hanno resistito all'azione di Dio. Ecco allora il contenuto della preghiera del giorno: quanti salmi celebrano il passaggio del mare, il dono della Legge, come il salmo 118, tanto lungo che si celebra parzialmente per tutta la settimana. Nel cantico di Mose si parla del passaggio del Mar Rosso come di un avvenimento grandioso in cui Dio si è fatto presente al mondo. Noi celebriamo questa storia perché è quella che porta direttamente al Cristo, gli Ebrei non possono vivere altro che questi avvenimenti perché, per l'ebraismo il dono più grande di Dio è quello della Legge, e del passaggio del mare. Gli Ebrei lo vivono (e bisogna cercare di capire tutto ciò) anche oggi; sotto sotto c'è sempre qualche cosa, un archetipo come diceva lo Jung, che rimane nel fondo della loro stirpe, ed è la liberazione. Sentono e vivono, senza esserne consapevoli, il fatto che la loro vita è legata a una storia: la liberazione che Dio ha fatto del suo popolo. È un miracolo, non si può dire di meno, che il popolo ebraico dal nulla abbia ripreso una dimensione storica nel mondo, che abbia una sua patria, una sua terra, la terra promessa da Dio, e sente di dover difendere la sua terra oltre ogni legge o diritto di altri. (...)

In noi pure è sempre presente la storia di Israele, che viviamo attraverso la preghiera del giorno. La differenza fra noi e gli Ebrei, nel cantare gli stessi avvenimenti, sta semplicemente in una cosa: l'ebraismo crede di veder adempiuta la promessa in tutto ciò che è avvenuto; per noi invece ciò che si celebra della storia di Israele è solo promessa, annuncio profetico che ha trovato adempimento nella incarnazione del Verbo e nella sua morte di croce. Effettivamente la storia di Israele anche per noi è importante; se ci togliessimo fuori dalla storia sacra, il Cristo chi sarebbe? Un bolide caduto dal cielo, non frutto della terra. Ma il Cristo non è soltanto il dono di Dio. È anche generato, come dice con espressione di estrema intensità san Paolo, nato da donna. Voi sapete che queste parole valgono tutto il Vangelo: «nato da donna», per dire che da una donna ha tratto carne e sangue. Il Figlio di Dio, non è un estraneo per me, Egli ha il mio medesimo sangue, la mia medesima carne. Se Dio avesse creato dal nulla Gesù, pur facendolo uomo, Egli non avrebbe alcun rapporto con me, né io con Lui.

1 Cf. la predicazione nella prima giornata degli Esercizi, in *Ora et Labora* 1997, n.4 pp. 173.

2 Si intende l'uso liturgico proprio della «Comunità dei Figli di Dio».

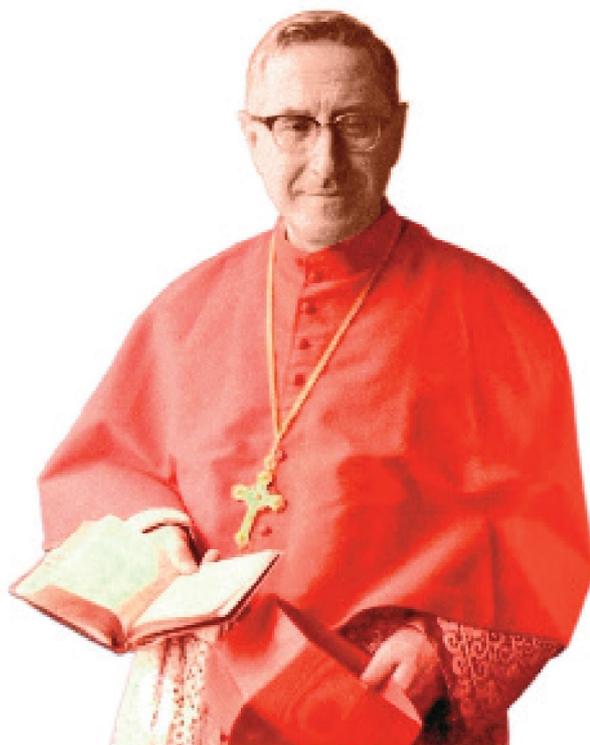
Giuseppe Siri

Dogma e liturgia

Istruzioni dottrinali e norme pastorali
dell'Arcivescovo di Genova
sul culto eucaristico
e sulla riforma liturgica promossa dal Vaticano II

Scritti e discorsi raccolti e commentati da
ANTONIO LIVI.

In appendice,
Dogma e liturgia nel dibattito teologico attuale, di NICOLA BUX



CASA EDITRICE LEONARDO DA VINCI

**Rinnova e regala l'abbonamento a
LITURGIA 'CULMEN ET FONSI'**

*La quota di adesione per ricevere la rivista
per l'anno 2015 è di 15 euro. Usa il bollettino allegato.*